

A brief recollection of Kierkegaard's testimony on Reformation 500th anniversary

[La testimonianza di Kierkegaard nel quinto centenario della Riforma]

Igor Tavilla – Roman Kralik – Jose Garcia Martin

DOI: 10.18355/XL.2018.11.01.30

Abstract

Søren Kierkegaard (1813-1855) was a radical Christian thinker. As a philosopher, he emphasized the paradoxicality and irreducibility of faith against the dogmatic-speculative view on Christianity, which conceived faith as an objective and systematic knowledge. With regard to his existential commitment, Kierkegaard fought against the religious establishment of his time, accusing it of hypocrisy. The present article recalls Kierkegaard's dispute against Christendom and his critics of Protestantism.

Key words: Kierkegaard, Luther, grace, law, Protestantism, honesty

Astratto

Søren Kierkegaard (1813-1855) è stato un pensatore cristiano radicale. Come filosofo, ha enfatizzato la paradossalità e l'irriducibilità della fede di contro a una concezione dogmatico-speculativa del cristianesimo inteso come sapere oggettivo e sistematico. Sul piano esistenziale egli si è battuto contro l'establishment religioso del proprio tempo, denunciandone l'ipocrisia. Il presente contributo ripercorre brevemente la polemica contro la cristianità stabilita e il giudizio critico espresso da Kierkegaard nei confronti del Protestantismo.

Parole chiave: Kierkegaard, Lutero, grazia, legge, Protestantismo, onestà

Introduzione

Circoscrivere in poche parole un autore prolifico e complesso come Søren Kierkegaard (1813-1855) – cui vanno attribuite, nel modesto arco di tempo compreso tra il 1841 e il 1855, una trentina di opere tra scritti pseudonimi e discorsi edificanti, di cui ben sei uscite nel 1843 (figurano, tra queste ultime, alcuni capolavori come “Enten-Eller” e “Timore e Tremore”), per non parlare poi del cospicuo lascito rappresentato dagli inediti e soprattutto dal “Journal”, migliaia di pagine redatte dai primi anni trenta fino alla morte –, un autore la cui rilevanza appare ormai evidente non solo in ambito filosofico e teologico ma anche in quello letterario (Pavlikova, 2017: 62-69), comporta inevitabilmente delle mutilazioni, sempre dolorose.

Tra le formule che certo non sono mancate per definirlo, quella che meglio racchiude – a nostro giudizio – il senso della parabola umana e creativa del Danese è stata proposta da Robert Lee Perkins (1931-), autorevole interprete del pensiero kierkegaardiano, curatore nei primi anni novanta del Novecento della fortunata collana “Kierkegaard International Commentary”, edita dall'Università di Princeton.

Secondo Perkins, Kierkegaard sarebbe stato essenzialmente un “pensatore cristiano radicale” (Perkins, 1987: 4). Questa definizione trova ulteriore conferma nelle parole con cui lo stesso Kierkegaard ha inteso esprimere il senso della propria opera: “la mia produzione, considerata nel suo complesso, è religiosa dall'inizio alla fine”. (Kierkegaard, 2006: 37).

La radicalità gli appartiene come stigma, sia che si guardi alla sua riflessione filosofico-religiosa sia che si consideri il suo impegno esistenziale. Come filosofo, infatti, egli ha richiamato l'attenzione sulla paradossalità e l'irriducibilità della fede, tenendo fermo – contro l'interpretazione idealista, allora dominante anche

in campo teologico – che il cristianesimo non è una dottrina, un sapere oggettivo e sistematico.

Sul piano esistenziale, Kierkegaard ha altresì investito senza risparmio le proprie risorse spirituali e materiali in un solo compito: il risveglio della coscienza cristiana; e questo compito, vissuto dal suo protagonista come una missione pervasa da una forte intonazione profetica, si è tradotto storicamente nella denuncia della cristianità stabilita e dell'ordine religioso esistente.

1. Predicare il cristianesimo nella cristianità

Tra il 18 dicembre 1854 e il 20 maggio 1855 Kierkegaard firma per il quotidiano danese “Fædrelandet” (La patria) ventuno articoli, nei quali polemizza con la Chiesa di Stato e i suoi rappresentanti, responsabili a suo dire di avere progressivamente e occultamente alterato l'ideale cristiano, spacciando la loro predicazione per il cristianesimo del Nuovo Testamento pur essendo in realtà incapaci di corrispondere all'esigenza evangelica, che consiste per Kierkegaard nel “soffrire per la dottrina” (Kierkegaard, 2016: 88).

Ad essi viene ad aggiungersi, il 23 maggio 1855, “Questo dev'essere detto, lo si dica dunque”, un opuscolo che anticipa di un solo giorno l'uscita del primo numero de “L'istante”, l'organo di stampa predisposto da Kierkegaard presso l'editore Reitzel, per dare voce, con cadenza mensile, al proprio risentimento verso una situazione che appare ormai inaccettabile, e che il Danese non esita a definire “un prendersi gioco di Dio” (Kierkegaard, 2016: 39).

Kierkegaard aveva preso coscienza della distorsione subita dal messaggio cristiano lungo i secoli molto tempo prima di risolversi ad attaccare pubblicamente il clero. Fin dal 1847 il filosofo aveva cercato di “stimolare il vescovo Mynster, la figura più autorevole della Chiesa danese, ad ammettere pubblicamente la distanza incolmabile che esiste fra la rinuncia al mondo richiesta dal cristianesimo e gli accomodamenti troppo umani della cristianità” (Sicliari, 2016: 7).

In questa fase, che Kierkegaard paragona a una sorta di “neutralità armata”, il filosofo aveva atteso invano un segno di ravvedimento da parte delle più alte gerarchie ecclesiastiche con le quali era personalmente in rapporto. Il vescovo Jakob Peter Mynster (1775-1854) era stato il pastore del suo defunto padre, Michael Pedersen Kierkegaard (1756-1838), aveva frequentato la sua casa, ed era tenuto in grande considerazione dell'anziano genitore. A tal punto che Kierkegaard attribuisce, almeno in parte, la propria reticenza nell'affrontare con decisione il vescovo, alla pia volontà di onorare la memoria paterna.

Per la verità, lo tratteneva anche un'altra circostanza. Negli stessi anni si era affermata in seno alla Chiesa danese una corrente facente capo al teologo razionalista Henrik Nikolai Clausen (1793-1877), il quale aveva cercato di coniugare la fede schleiermacherianamente concepita come “Gefühl der Abhängigkeit” con una critica della tradizione ecclesiastica. Tale corrente contestava Mynster per ragioni che Kierkegaard non condivideva. Il nostro aveva dunque un motivo in più per astenersi dall'attaccare il vescovo pubblicamente.

Questa situazione di stallo perdura fino alla morte di Mynster, avvenuta il 30 gennaio 1854. È Kierkegaard a innescare la polemica, anche se il “casus belli” è provocato da Hans Lassen Martensen (1808-1884). Docente di Dogmatica speculativa all'Università di Copenaghen – di cui Kierkegaard frequentò il corso nel semestre invernale 1838-1839 –, studioso della mistica tedesca e convinto assertore di una possibile conciliazione tra l'hegelismo e la dogmatica cristiana, Martensen – che si preparava a succedere a Mynster sulla cattedra episcopale – definisce quest'ultimo, nel discorso commemorativo pronunciato in occasione delle esequie, un “autentico testimone della verità, un anello della santa catena che dall'epoca degli apostoli giunge sino ai nostri giorni” (Kierkegaard, 2016: 66).

Il panegirico di Martensen suona alle orecchie di Kierkegaard a dir poco blasfemo. Mynster era stato un uomo di cultura, un abile predicatore, apprezzato per le sue doti oratorie, un uomo “che degli onori del mondo aveva ampiamente goduto” però, e che si era “fatto guidare sempre da una saggezza tutta terrena” (Siclari, 2016: 8). L’esatto opposto di ciò che dovrebbe essere un testimone della verità.

Non va dimenticato che a quel tempo i pastori erano, a tutti gli effetti, dei pubblici funzionari. Lo Stato garantiva loro un’esistenza agiata, laute prebende e un sistema di benefici che prevedeva avanzamenti di carriera e scatti di anzianità. Il paragone, che Kierkegaard non esita a proporre, tra la condizione dei pastori – onorati e riveriti nel secolo – e quella dei primi apostoli – perseguitati, fustigati e infine martirizzati – appare impietoso: “Quel che noi chiamiamo: pastore, decano, vescovo sono mestieri come tutti gli altri e, beninteso, in una società in cui tutti si definiscono cristiani, dove non si corre più il menomo rischio a predicare il cristianesimo, e in cui, al contrario, questa professione si rivela una delle più piacevoli e stimate. Ora, io chiedo: vi è la minima somiglianza tra questi pastori, decani, vescovi e quelli che Cristo chiama ‘testimoni’? O non è ridicolo definire simili pastori, decani, vescovi ‘testimoni’ nel senso del Nuovo Testamento proprio come definire guerra una manovra sul campo di tiro? No, se i membri del clero vogliono essere testimoni, testimoni della verità, bisogna che assomiglino a ciò che il Nuovo Testamento intende con questi termini; se essi non ne sono capaci non potranno definirsi tali; li si potrà allora chiamare maestri, funzionari, professori, consiglieri, in breve tutto quello che si vorrà meno che testimoni della verità” (Kierkegaard, 2016: 37-38).

Le parole di Martensen provocano dunque la reazione di Kierkegaard il quale decide finalmente di dar fuoco alle polveri e attaccare pubblicamente l’establishment religioso, mettendo anzitutto in dubbio il fatto che Mynster fosse stato un autentico testimone della verità quale Martensen lo aveva definito. La presa di posizione di Kierkegaard suscita l’indignazione generale da parte del clero. Martensen gli muove pesanti accuse, tra le altre anche quella di aver attentato alla memoria del defunto vescovo; da molti pulpiti si condanna l’operato di Kierkegaard, e nel coro di voci che si alza a protesta non manca nemmeno chi – il decano Victor Bloch – ventila la possibilità che Kierkegaard sia colpito da scomunica. Kierkegaard non recede ma esaspera i toni della polemica e invita i suoi connazionali ad abbandonare il culto ufficiale perché – questa è l’unica tesi, ancor più terribile delle 95 tesi affisse da Lutero il 31 ottobre 1517 – : “il cristianesimo del Nuovo Testamento non esiste affatto” (Kierkegaard: 59).

Non sembra del tutto azzardato accostare queste parole all’annuncio della morte di Dio dell’uomo folle nietzschiano. Kierkegaard non intende promuovere una riforma del cristianesimo, perché a suo dire non è rimasto nulla da riformare. Si tratta piuttosto di prendere atto dell’apostasia che si è consumata silenziosamente nel corso dei secoli e di cui milioni di cristiani sono stati complici. Kierkegaard ritiene che ogni cristiano abbia contribuito a questa svalutazione dei valori, adattando il cristianesimo alle esigenze del mondo, ma ritiene pure che gli uomini di chiesa siano maggiormente imputabili di questo crimine, in ragione della loro responsabilità pastorale.

Da ultimo, per dare al proprio appello la risonanza e il vigore di cui sentiva la necessità, non essendogli più consentito protrarre la sua invettiva su un giornale di ampia tiratura, Kierkegaard decide di stampare una serie di opuscoli che portano il titolo di “L’istante”. Egli cura personalmente l’uscita dei primi nove albi. Il decimo opuscolo fu ritrovato sul suo scrittoio, pronto per essere consegnato al tipografo. Colto da un maleore per strada, Kierkegaard subiva un ricovero ospedaliero e, senza che i medici riuscissero a formulare una precisa diagnosi del suo quadro clinico, lentamente si spegneva.

2. Kierkegaard e la Riforma

Sarebbe riduttivo interpretare l'attacco contro la cristianità stabilita come lo sfogo di un moralista fustigatore che insorge di fronte al malcostume di alcuni esponenti del clero o addirittura della Chiesa danese nel suo insieme. Alla radice della polemica kierkegaardiana sta piuttosto una valutazione complessivamente critica della Riforma luterana, fondata su considerazioni di ordine teologico.

Occorre anzitutto distinguere tra il monaco Lutero e i luterani. Lutero era appartenuto a uno degli ordini più austeri della tradizione religiosa occidentale, quello agostiniano, e la dottrina della "sola fide" giunse dopo lunghi e tormentati anni di mortificazioni, penitenze, digiuni e veglie. "Allorché Lutero disse che la povertà volontaria, il celibato, il passar la maggior parte del giorno in preghiere e suppliche e digiuni ecc., che tutto ciò non conta e che quel che importa è la Fede (al che si deve ricordare che la Fede avrebbe potuto accordarsi anche con la vita monastica, come in principio si era pur accordata, e che la degenerazione non fu tanto la vita monastica, quanto quel merito che s'immaginò essa avesse), Lutero era certamente sincero. Egli era inoltre, per precauzione, quell'uomo che nello stesso tempo aveva mostrato che poteva e avrebbe potuto a ogni istante fare la prima cosa (l'ascetica)" (Pap. X³ A 217).

Lutero enfatizzò il valore della grazia di Dio solo dopo aver sperimentato in prima persona l'inefficacia della legge. Nel Nuovo Testamento questo termine sta ad indicare l'insieme delle prescrizioni rituali che l'ebreo osservante doveva ottemperare per mantenersi puro, ma che gli ebrei convertiti al cristianesimo non erano più tenuti ad adempiere. Nel cristianesimo medievale, e nel pensiero di Lutero, la "legge" indica piuttosto l'insieme di quelle pratiche, che in senso lato potremmo definire ascetiche, quali la preghiera, il digiuno, la mortificazione di sé, mediante le quali il vero cristiano cercava di conformarsi al proprio Modello: Cristo sofferente e crocifisso.

Nella solitudine della sua cella Lutero apprese dunque che ogni sforzo umano è vano nell'economia della salvezza, solo la fede giustifica l'uomo. La lezione di Lutero, pensava però Kierkegaard, ha avuto senso fintanto che essa si è presentata come un "correttivo" del cattolicesimo medievale. Ma non appena la riforma luterana si è pienamente affermata il Protestantesimo è degenerato in una preta mondanità.

"Cerchiamo di prospettare la situazione. Dopo che per molti anni è stato addossato alle spalle degli uomini un duro giogo, dopo che per generazioni e generazioni sono stati angosciati con il pensiero della morte, del giudizio e dell'inferno, coi digiuni e con le flagellazioni, ecc.; ecco che l'arco di spezzò. Fu dalla cella di un monastero che eruppe lui, l'uomo Lutero. Badiamo ora di non separare ciò che però sta unito, il retroscena e il proscenio, di non restare con un paesaggio senza sfondo o di non cadere nell'assurdo. Lutero arrischiò e, data la situazione, egli lottava per la verità; perché il contrario (l'ascesi) era stato portato a una esaltazione falsa. [...] Se prescindiamo ora da essa (l'esagerazione dell'ascesi), il Luteranesimo è completamente senza senso. Immagina che il rimedio a cui Lutero si afferrò, nella tensione estrema, diventi un certo qual risultato che annulli completamente la tensione; ed il Luteranesimo diventa tutto una chiacchiera. Supponi che in un paese lontano da ogni Cattolicesimo, sia introdotto il risultato del Luteranesimo, dove la gente vive senza aver mai sentito una sola parola sull'esagerazione indicata dalla vita claustrale, dall'ascesi, ecc. e che il Medio Evo spinse all'eccesso, ma dove invece fin da bambini gli uomini sono coccolati e viziati con il principio luterano di tranquillizzare le coscienze angustiate, senza però che si sia più alcuno che nel minimo modo abbia angosciato quelle coscienze; cos'è allora il Luteranesimo? Ha mai senso parlare di calmare le coscienze angosciate, quando il presupposto, cioè la coscienza angustata, più non esiste? Il Luteranesimo non diventa allora senza senso?" (Pap. XI² A 305). Scrive ancora Kierkegaard: "Se il Protestantesimo non si limita ad essere un correttivo

necessario in un certo momento, esso non rappresenta spesso in fondo che la rivolta dagli uomini contro il Cristianesimo” (Pap. XI¹ A 76).

Così è accaduto che i luterani, perdendo di vista l'esigenza della legge, hanno accolto la grazia invano. La grazia, infatti, non è stata offerta all'uomo per sopprimere la legge, ma per sollevarlo dal pensiero angosciante di non riuscire ad adempiere ad essa con le sole proprie forze. Il cristiano, pensa Kierkegaard, deve sforzarsi con tutto se stesso di eguagliare il Modello, pur sapendo che ogni sforzo è insufficiente e pur riconoscendo che la salvezza dipende unicamente dalla grazia di Dio. Il che dovrebbe portare i cristiani, in primo luogo coloro i quali hanno fatto del cristianesimo l'unica ragione di vita, i pastori, a riconoscere l'infinita distanza che li separa dal Modello cui affermano di aspirare. Ora si potrebbe obiettare: “che senso ha sforzarsi di eguagliare un modello che è infinitamente lontano e perciò irraggiungibile?” In realtà, è solo lo sforzo che l'uomo compie per conformare la propria vita alla sequela del Cristo sofferente sulla croce a renderlo consapevole dell'infinita distanza che lo separa dal Modello e dunque a renderlo parimenti cosciente dell'infinito valore della grazia che gli è stata elargita. Solo a questa condizione, a patto cioè che l'uomo sperimenti prima la propria insufficienza, la grazia diventa efficace.

A questo proposito si ricordi l'episodio del Vangelo di Luca (7, 36-50), in cui il Cristo, ospite di Simone il fariseo, viene avvicinato da una peccatrice che si mette ai suoi piedi e bagnandoli di lacrime, li asciugava con i capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato: “A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. ‘Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice’. Gesù allora gli disse: ‘Simone, ho una cosa da dirti’. Ed egli: ‘Maestro, di’ pure’. ‘Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?’” (Lc: 39-42). In più occasioni, Kierkegaard paragona la condizione di ogni cristiano a quella di un debitore insolvente cui è stato condonato un debito infinitamente grande (Pap. XI² A 286; Pap. XI² A 367). Talmente grande che il debitore, se anche lo volesse, non potrebbe comunque estinguerlo. Quel che conta però è che egli conservi riconoscente memoria del proprio creditore. E questo è per lui l'unico modo di mostrargli gratitudine: non dimenticare l'entità del debito che gli è stato rimesso.

3. L'onestà kierkegaardiana

Kierkegaard non si considerava un testimone della verità, per questo afferma di battersi non in nome del cristianesimo, bensì in nome di una verità “debole”, almeno in apparenza, “l'umana onestà”. A ben guardare, però, la “Redelighed” di Kierkegaard ricorda molto più la “parrhesia” dell'apostolo che l'“isegoria” di Protagora – come un malinteso soggettivismo, che distorce la dottrina kierkegaardiana della “verità per me”, potrebbe indurci a pensare.

Il modello incarnato di probità intellettuale a cui in nostro s'ispira è Socrate, e in effetti c'è stato anche chi ha definito Kierkegaard “Socrate de la chrétienté” (Malantschuk, 1986: 170). Come Socrate, facendo leva sull'ironia, rendeva i cosiddetti sapienti coscienti della loro ignoranza, allo stesso modo Kierkegaard smaschera la presunzione dei sedicenti cristiani i quali si professano uomini di fede eppure trascurano l'esigenza del Vangelo. E se per Socrate l'onestà significa anzitutto fedeltà al proprio demone – l'oracolo interiore, il divino che è nell'uomo, l'istanza indefettibile alla quale non può sottrarsi senza commettere empietà – così per Kierkegaard, l'onestà è la testimonianza della verità fino alle sue estreme conseguenze.

La “verità soggettiva” di cui Kierkegaard parla, la “verità per me”, non è una “doxa” – debole per statuto e come tale sempre negoziabile – ma l'unica verità per la quale valga la pena vivere e morire (Pap. I A 75). Condividiamo quanto scritto,

a questo proposito, da Ambrozy-Kralik-Martin, secondo cui “la verità fondamentale per l’uomo è quella che offre una salvezza eterna, la quale implica la fede nei misteri divini e comporta, di conseguenza, il superamento dei limiti della ragione” (Ambrozy-Kralik-Martin, 2017: 53).

L’urgenza della polemica contro il cristianesimo di facciata è motivata dal fatto che “si consegnano milioni di cristiani al giudizio dell’eternità” (Kierkegaard, 2016: 105). Il vero destinatario dell’attacco è dunque il popolo danese. Questo spiega perché Kierkegaard abbia deciso di pubblicare i suoi articoli su un giornale politico di grande tiratura, e perché abbia cercato di sottrarsi con ogni mezzo a una disputa che avrebbe sortito come unico effetto quello di attenuare la forza della sua denuncia. Bisogna che il popolo sia consapevole dell’illusione in cui, nella migliore delle ipotesi, si cerca di irretirlo (Kierkegaard, 2016: 51). A questo scopo, occorre evitare che la polemica assuma le dimensioni pletoriche di una controversia teologica tra dotti. È all’uomo della strada che Kierkegaard rivolge il proprio accorato appello, invitandolo ad astenersi dal culto ufficiale per non incorrere nella colpa eterna di essersi preso gioco di Dio (Kierkegaard, 2016: 35).

Conclusione

Ciò che Kierkegaard anzitutto esige dai suoi contemporanei è l’onestà di fronte a Dio. Confessare in tutta franchezza che il cristianesimo del Nuovo Testamento non esiste affatto (Kierkegaard, 2016: 59). Ma se questa è l’“unica tesi” che si possa affermare con spirito retto, l’umana onestà potrebbe forse rappresentare la sola forma di culto gradita a Dio. Siamo con ciò posti di fronte a un paradosso. Nessuno può più definirsi in buona fede discepolo di Cristo senza evitare di apparire ridicolo o di ridicolizzare la fede che sostiene di professare. Ne consegue che l’unica forma di testimonianza ancora possibile consiste nel dichiarare in tutta onestà di non essere cristiani, rendendo testimonianza alla verità – per così dire – per “via negativa”, predicando “contro” la cristianità (Pap. IX A 442). Questa forma obliqua di testimonianza richiede un atto di coraggio pari a quello compiuto dai primi martiri, i quali vivevano in tempi certamente ostili alla fede, ma nei quali essa poteva ancora essere confessata senza ipocrisia (Pap. VIII¹ A 434).

La “parrhesia” kierkegaardiana strida con il silenzio omertoso con cui il clero ha fatto finta di nulla, come se tutto – parafrasando Kierkegaard – fosse regolare, come se tutto fosse in ordine nella cristianità. Al silenzio di Mynster è seguito poi il “silenzio martenseniano” – la manovra diversiva “stoltamente accorta” del nuovo vescovo che, dopo aver attaccato pesantemente Kierkegaard, si trincerò in un mutismo eloquente, da attribuirsi, in realtà, alla “mancanza di coraggio di dichiarare pubblicamente [...] che il cristianesimo ufficiale è quello del Nuovo Testamento” (Kierkegaard, 2016: 105).

Insieme all’apostolo e contro l’ostinata indifferenza del clero, Kierkegaard ribadisce che il cristiano ha in ogni tempo il dovere di rendere ragione della speranza che abita in lui e di temere più di qualunque altra cosa di tacere la verità o – il che, dopo tutto, è lo stesso – permettere che il falso sia tenuto per vero (Kierkegaard, 2016: 50).

Acknowledgment

L’articolo riproduce nelle sue linee essenziali l’intervento tenuto in occasione dell’incontro presso la Sala Capitolare dell’Abbazia di San Caprasio di Aulla il 5 maggio 2017. A questo proposito il Dr. Tavilla desidera ringraziare il Prof. Umberto Crocetti (Liceo Classico “G. Leopardi” di Aulla in Lunigiana).

This article was published with the support of Slovak Research and Development Agency under the contract No. APVV-16-0016”.

Bibliographic references

- AMBROZY, M. – KRALIK, R. – MARTIN, J. M. 2017. Determinism vs freedom: some ethics-social implications. In: *XLinguae*, Vol. 10, n. 4, pp. 48-57. ISSN 1337-8384, e ISSN 2453-711X.
- AMINEVA, V.R. 2017. Symbolization as a way of art completion in the story by A. Eniki «Unvoiced testament» In: *XLinguae*, vol. 10 n. 1, pp. 12-24. DOI: 10.18355/XL.2017.10.01.02
- AMOROSO, L. 1990. *Maschere kierkegaardiane*. Torino: Rosenberg & Sellier. ISBN 9788870114089.
- FERRIE, W.S. 1936. Kierkegaard: Hamlet or Jeremiah?, in: *Evangelical Quarterly*, n. 2, pp. 142-147. ISSN 0014-3367.
- MAHRIK, T. 2017. Kierkegaardian pointers to metaethics. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 5, pp. 119-130. ISSN 1841-0464.
- MALANTSCHUK, G. 1986. *Index terminologique. Principaux concepts de Kierkegaard*. In *Œuvres complètes*, vol. 20. Jacquet-Tisseau, E.-M. (Ed.) Paris: Orante. ISBN 9782703110453.
- KIERKEGAARD, S. 2016. *Io voglio onestà. Contro le menzogne del cristianesimo ufficiale*, Roma: Castelvechi. ISBN 978-8869445538.
- KIERKEGAARD, S. 2006. *Sulla mia attività di scrittore*, Pisa: ETS. ISBN 978-8846716637.
- KIERKEGAARD. 2001. *L'istante*. Genova: Marietti. ISBN 9788821161193.
- KIERKEGAARD. 1980-1983. *Diario*. Voll. I-XII. Brescia: Morcelliana.
- KIERKEGAARD, S. 1972. *La neutralità armata e il piccolo intervento*, tr. it. a cura di G. Malantschuk e M. Cristaldi, Messina: A.M. Sortino, 1972.
- KONDRLA, P. – REPAR, P. 2017a. Ontological consequences of the ethics of technology. In: *Komunikacie*, vol. 19, n. 1, pp. 19-24. ISSN 0341-2059.
- KONDRLA, P. – REPAR, P. 2017b. Postmodern aspects of new religious movements. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 3, pp. 67-74. ISSN 1841-0464.
- KONDRLA, P. – TOROK, L. 2017. Objective faith and weak truth. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 1, pp. 79-86. ISSN 1841-0464.
- KRALIK, R. – STUR, M. 2011. *Unamuno a Kierkegaard - filozofovia a rebeli*. In: *Kierkegaard as Challenge to the Contemporary World-Kierkegaard ako vyzva ksucasnemu svetu: Acta Kierkegardiana - Supplement 2*. (Eds. Roman Kralik et al.) Toronto: Kierkegaard Circle, University of Toronto, pp. 272-280. ISBN 978-0-9809365 5-1.
- KRALIK, R. – TINLEY, S. J. 2017. Kierkegaard's Ethics as an Answer to Human Alienation in Technocratic Society. In: *Komunikacie*, vol. 19, n. 1, pp. 25-29. ISSN 1335-4205.
- LINEVA, E.A. – SAVELYEVA, E.B. – YUSUPOVA, T.G. 2017. Andre Gide's life philosophy: "Russian trace" In: *XLinguae*, vol. 10 n. 3, pp. 184-201. DOI: 10.18355/XL.2017.10.03.15
- PAVLIKOVA, M. 2017. *Consciousness of Anxiety in Literary Work of Don DeLillo*. In: *XLinguae*. Vol. 10, n. 1, pp. 62-69. ISSN 1337-8384
- PAVLIKOVA, M. 2017b. Kierkegaard's Reflection in Don DeLillo's Novel 'Falling Man'. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 1, pp. 15-23. ISSN 1841-0464.
- PAVLIKOVA, M. 2017c. Reading Auden as a resource for existential reflection in a society with technocratic and hedonistic tendencies. In: *Komunikacie*, vol. 19, n. 1, pp. 39-43. ISSN 0341-2059.
- PAVLIKOVA, M. 2016. The concept of anxiety and its reflection in Auden's work 'the Age of Anxiety' In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 12, n. 4, pp. 111-119. ISSN 1841-0464.

- PERKINS, R.L. 1987. Introduction. In Id. (ed.), *The Sickness Unto Death. International Kierkegaard Commentary*, vol. 19, Macon: Mercer University Press, pp. 1-4. ISBN 978-0865542716.
- REGINA, U. 2014. *Kierkegaard*. Brescia: La scuola. ISBN 9788835039518.
- REPAR, P. 2016. *Decision and the existential turn*. Toronto/Ljubljana: Trinity College/Central European Research Institute Søren Kierkegaard Ljubljana. ISBN 9781988129037.
- ROCCA, E. 2012. *Kierkegaard*. Roma: Carocci. ISBN 9788843066933.
- ROCCA, E. 2006. *Il Socrate cristiano*. In: *Micromega*, n. 1, pp. 139-142. ISSN 2281-924X.
- SICLARI, A. 2016. *Introduzione*. In: *Io voglio onestà. Contro le menzogne del cristianesimo ufficiale*. Kierkegaard, S. Roma: Castelvecchi, pp. 5-15. ISBN 9788869445538.
- SICLARI, A. 2004. *L'itinerario di un cristiano nella cristianità*. Milano: Franco Angeli. ISBN 9788846457745.
- SPERA, S. 2000. *S. Kierkegaard profeta. Tra religione e politica*. In: *Profezia. Modelli e forme nell'esperienza cristiana laicale*. Militello, C. (Ed.). Padova: CEDAM, 2000, pp. 217-230. ISBN 9788813223724.
- STEWART, H.L. 1949-50. *Søren Kierkegaard as Major Prophet of the XIXth Century*. In: *Expository Times*, pp. 271-273.
- STUR, M. 2011. *Responsibility and sensus communis at Unamono's, Ortega y Gasset's and Heidegger's work*. *XLinguae*, vol. 4, n. 4, pp. 30-39. ISSN 1337-8384.
- STUR, M. – MITTERPACH. 2017. *Different and identical features of the philosophical, scientific, artistic and religious knowledge in the context of Kierkegaard's thought*. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 1, pp. 35-46. ISSN 1841-0464.
- TAVILLA, I. 2017a. *Some notes about the biblical influence on Kierkegaard's theory of stages*. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 1, pp. 87-94. ISSN 1841-0464.
- TAVILLA, I. 2017b. *Inconoscibilità di Dio e interiorizzazione della fede nella filosofia di Søren Kierkegaard*. In: *Revista Portuguesa de Filosofia*, vol. 73, n. 2, pp. 479-506. ISSN 0870-5283 e ISSN 2183-461X.
- TAVILLA, I. 2013. *Comunicazione d'esistenza e paradigma biblico in Søren Kierkegaard*. In: *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, anno CV, nn. 3-4, pp. 545-555. ISSN 00356247 e ISSN 18277926.
- TAVILLA I. 2012. *Senso tipico e profezia. Verso una definizione del fondamento biblico della categoria di Gjentagelse*. Milano: Mimesis. ISBN 9788857514925.
- VALCO, M. 2017. *The Value of Dietrich Bonhoeffer's Theological-Ethical Reading of Soren Kierkegaard*. In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 1, pp. 47-58. ISSN 1841-0464.
- VALCO, M. – BOEHME, A. J. 2017. *Christian Faith and Science: Can Science Enhance Theology?* In: *European Journal of Science and Theology*, vol. 13, n. 3, pp. 89-97. ISSN 1841-0464.
- VALCO, M. – KRALIK, R. – BARRETT, L. 2015. *Moral implications of Augustine's Philosophical and Spiritual Journey in his Confessiones*, In: *Komunikacie*, vol. 17., n. 2, pp. 103-108, ISSN 1335-4205.
- ZALEC, B. 2017a. *Kierkegaard in politično: vera kot premagovanje nasilja in vir demokracije*. In: *Bogoslovni vestnik*, vol. 77, n. 2, pp. 247-260. ISSN 0006-5722.

Words: 4413

Characters: 29 735 (16,52 standard pages)

Dr. Igor Tavilla, PhD.
Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali –
University in Parma
Via D'Azelio, 85 – 43100 Parma
Italy
igortavi@libero.it

Prof. Dr. Roman Králik, ThD.
Faculty of Arts, Constantine the Philosopher University in Nitra,
Hodzova 1, 949 01 Nitra
Slovakia
rkralik@ukf.sk

Prof. Dr. José Garcia Martin
University of Granada, Department of Sociology, Faculty of Political Sciences and
Sociology,
Calle Rector López Argüeta s/n, Granada,
Spain
joeg.martin10@gmail.com